03/12/2020

IRAN

Esecuzione di Djalali: Teheran ora rinvia

C'è ancora speranza per Ahmad Reza Djalali. Proprio quando sembrava ormai imminente, l'esecuzione in Iran del medico con doppio passaporto iraniano e svedese, condannato a morte per spionaggio a favore di Israele, è stata rinviata «di alcuni giorni». Oltre alla Svezia, di cui è cittadino, da diversi Paesi e istituzioni Ue sono giunti appelli a favore di Djalali. Il segretario generale della Farnesina, l'ambasciatore Elisabetta Belloni, ha ribadito il fermo no dell'Italia all'esecuzione.

Avvenire



LIBERO

Scrive il direttore di 9 prigioni

Vi racconto io cosa succede dietro le sbarre

(V.F.) - Fra tutte le storie dell'avventurosa vita di Luigi Pagano, direttore di molte carceri italiane, portabandiera, teorico, capomastro e operaio del recupero dei delinquenti fino alla restituzione alla società, quella che mi ha fatto davvero raggelare non è la più sanguinosa (che dopo vi racconto): è invece il giorno in cui un detenuto lavorante al carcere di Pianosa con grande gentilezza disse a sua moglie, che era incinta, «le madri non dovrebbero mai morire». Erano le parole di un uomo che aveva ammazzato la mamma e sterminato il resto della famiglia. Come si gestisce la confusa concentrazione di male che si trova nelle carceri, l'inestricabile varietà degli uomini, un reato diverso per ciascuno, quelli che hanno sbagliato una sola volta, quelli che hanno fatto apposta, gli psicopatici, i furbi, gli irriducibili, gli stupidi?

Pagano, che è in pensione da un anno e mezzo, ha raccontato tutto del suo complicato mestiere, aneddoti, tragedie, burocrazia, tipi umani, nell'autobiografia *Il direttore. Quarant'anni (...)*

segue → a pagina 18

Luigi Pagano, quarant'anni dietro le sbarre

Dal primo incarico a Pianosa negli anni di piombo fino alla nascita del pionieristico "progetto Bollate": l'ex direttore racconta da uomo libero il carcere in un viaggio personale scandito dai fatti della Storia

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) *di lavoro in carcere* (*Zolfo editore, 299 pagine, 19 euro*). «La società civile», ha spiegato in infinite interviste, «tende a rimuovere il carcere dal proprio universo mentale. Purtroppo, però, tanto più il carcere diventa impermeabile rispetto alla vita normale, tanto più è difficile che possa assolvere al meglio la sua funzione di reinserimento sociale delle persone».



PROSPETTIVA RIBALTATA

Sono sue molte delle iniziative grazie alle quali ha preso piede il ribaltamento della prospettiva tradizionale della galera come gabbia: l'introduzione di attività culturali e ricreative, il *Maurizio Costanzo show* registrato nel 1985 all'interno del carcere di Brescia, la visita del cardinale Carlo Maria Martini a San Vittore per il "Giubileo delle carceri" nel 2000 (Martini era stato a San Vittore per la prima volta nel 1981 e da allora vi ha celebrato la Messa di Natale ogni anno), l'esperienza rivoluzionaria del carcere "modello" di Bollate, del quale le statistiche dicono che su dieci detenuti rilasciati solo due tornano a delinquere.



Luigi Pagano all'interno del Raggio IV di San Vittore (*Fotogramma*) A fianco la copertina del suo libro «Il direttore» edito da Zolfo. Tra una sbarra e l'altra Pagano intravede scorrere il tumultuoso cambiamento del nostro Paese

Fino al 1975, anno della legge sulla riforma delle carceri con cui è iniziata l'età del recupero e della restituzione alla civiltà dei carcerati, la prigione è stata il tappeto sotto il quale la società ha nascosto i suoi detriti, un posto di cui chi è fuori si dimentica e chi è dentro scompare. La carriera di Pagano, dopo una parentesi come avvocato, comincia proprio con un gioco di prestigio, all'isola di Pianosa, il suo primo incarico.

Nato a Cesa, nel casertano, nel 1954, ha condotto studi napoletani in Giurisprudenza e Criminologia e vissuto una carriera in diaspora fra molte delle carceri italiane, come funzionario e come direttore: Pianosa, Nuoro, Asinara, Alghero, Piacenza, Brescia, Taranto, Bollate, per 15 anni a capo di San Vittore e per altri 15 dirigente e poi consulente dell'amministrazione penitenziaria in Lombardia e a livello nazionale. A 25 anni, dunque, Pagano prende un aliscafo guidato da un uomo torvo dal quale si aspetta gridi «anime prave», e scopre che, oltrepassate dopo un'ora l'Elba e Montecristo, Pianosa non esiste finché non ci si arriva proprio addosso, è così piatta e brumosa che dal mare all'orizzonte non compare mai. Qualcosa di assai diverso da Capri, Procida, Ischia, che «erano la bellezza, il turismo vociante, le barche, terre raggiungibili sempre e comunque, non tre volte alla settimana».

CONDANNATI

Scrive bene Pagano, la sua narrazione non saltella. Guarda il mondo da uomo libero dietro le sbarre, i fatti della recente storia d'Italia gli scorrono davanti con la prospettiva del "dopo", dalla sorveglianza dei brigatisti condannati agli "eccellenti" di Tangentopoli. Così mi sono trovato prigioniero della lettura, davanti a vari personaggi, mammasantissima e minori, degni di un serial: per esempio la figura di un condannato cronico diventato factotum, che raccontava «con impeto dilagante» le sue imprese criminali aggiungendone ogni volta di nuove e inserendo se stesso in alcune cui non aveva partecipato, lasciando intendere a sguardi che il suo nome era stato omesso per troppa importanza.

Nel 1981 Pagano assistette all'epilogo dell'omicidio con 42 coltellate del boss della mala milanese Francis Turatello nel carcere di Nuoro: venne chiamato mentre si sedeva a tavola e fece solo in tempo a vedere uno dei detenuti incaricati dell'esecuzione tagliargli la gola quando era ormai morto, come gesto di sfregio. All'Asinara, nel 1982, invece il protagonista fu... un toro: il direttore Francesco Massidda, un pescatore appassionato, grande intenditore di flora e fauna che si immergeva armato "solo" con un arpione per non avere troppo vantaggio sui pesci, ne aveva programmato l'acquisto alla fiera di Oristano. Ne selezionò uno le cui caratteristiche lo avrebbero reso un buon animale da monta, ma l'organo di controllo impose la scelta di un altro esemplare, più economico. Il quale però non mostrò alcun interesse per le mucche messe a sua disposizione, uno stallo che si dimostrò irrimediabile, almeno fino a che Pagano venne trasferito.

Nel 1983 Pagano ebbe a che fare con un magistrato che lo rimbrottava duramente perché stringesse le maglie intorno alla carcerazione di Bruno Tassan Din, arrestato per il caso Banco Ambrosiano-Loggia P2. Pagano incassò («Faccia in modo di evitare qualsiasi sgradita sorpresa»), credendo che si riferisse alla diffusione di notizie false, pubblicate su *Panorama*, secondo le quali Tassan Din avrebbe ricevuto prosciutti e mozzarelle in luogo del cibo ordinario. Dovette arrivare alla fine della telefonata («ma di che mozzarelle sta parlando?») per scoprire che il magistrato era tanto allarmato a causa della fuga, avvenuta quella mattina, di Ligio Gelli dal carcere svizzero di Champ-Dollon.

L'ABISSO

Come vedete, storie molto diverse tra loro, accomunate solo dall'essere avvenute dietro le sbarre. Ma ancora oggi la galera divide il bene e il male in modo dozzinale, perché toglie di torno solo gli uomini e non il loro peccato, questa è la lezione di Pagano, corroborata dalla sua poderosa giurisprudenza d'esperienza personale: il male non lo si vince con la mannaia collettiva del codice, ma un uomo alla volta, ed è un mestiere che dura per sempre.

Ho avuto la sensazione, chiudendo questo libro, che l'autore abbia raccontato, ben oltre le sue vicende biografiche, la guerra impari contro un abisso misterioso e beffardo di cui non ci possiamo liberare, e l'umanità che cammina sull'orlo di questo abisso. È una percezione sinistra, che mi ha richiamato alla memoria letture antiche: il diavolo che appare a Ivan Karamazov con un aspetto miserevole e gli spiega perché vorrebbe essere annientato e liberarsi del suo destino, ma invano: «Vivi, perché senza di te non ci sarebbe niente», gli è stato risposto. «Se sulla terra tutto fosse sensato, allora non succederebbe un bel nulla». Così, conclude il triste diavolo, «io presto il mio servizio a malincuore affinché ci siano avvenimenti, e su ordinazione creo l'insensato».

Al male, dice Dostoevskij, siamo coscritti. E al bene anche con il più irriducibile ottimismo ci possiamo solo avvicinare, spingendo la pietra pesante della volontà.

FOIBE, NEGATO L'OMAGGIO ALLA VITTIMA INNOCENTE

Nessuna via a Reggio Emilia per Norma Cossetto

«È pazzesco vedere ancora che c'è chi nega i terribili omicidi compiuti dai partigiani comunisti di Tito nei confronti di persone che avevano la sola colpa di essere italiane, come la povera Norma Cossetto, violentata da delle bestie prima di essere gettata in una foiba con i polsi legati ed i seni pugnalati». Lo scrive in una nota il sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, commentando il rifiuto di intitolare una via di Reggio Emilia a Norma Cossetto. «Negare queste vicende vuol dire diventare complici di questi crimini e non credo che il Sindaco di Reggio Emilia voglia sporcarsi le mani del sangue di italiani innocenti come Norma Cossetto, negando fatti, purtroppo accertati e coperti per anni da un colpevole silenzio».

EGITTO

Zaki vede l'avvocata E Hollywood si mobilita

Per la prima volta in quasi dieci mesi di detenzione l'avvocata di Patrick Zaki, Huda Nasrallah, lo ha potuto visitare nella prigione del Cairo dov'è lo studente dell'università di Bologna è detenuto da febbraio: «Zaki dorme per terra». Ieri Hollywood si è mobilitata. Scarlett Johansson ne ha chiesto la liberazione del ricercatore e degli attivisti della Ong Egyptian Initiative for Personal Rights (Eipr) arrestati nei giorni scorsi.

AVVENIRE

CIAMBRIELLO E IOIA: SONO 42 I DETENUTI E 27 TRA IL PERSONALE

Cala il numero di infetti a Poggioreale

NAPOLI. Nel carcere di Poggioreale, a Napoli, cala il numero dei detenuti affetti da Covid 19. A dirlo i garanti regionale dei detenuti, Samuele Ciambriello, e comunale, Pietro Ioia, che hanno avuto un incontro con il direttore del carcere napoletano Carlo Berdini e il responsabile sanitario Vincenzo Irollo. *«Ad oggi, a Poggioreale, sono 42 i detenuti positivi, tutti allocati presso il padiglione Venezia e uno presso il Sai e 39 persone, ubicate nel padiglione Firenze, sono in quarantena precauzionale perché primi giunti o perché hanno avuto contatti con positivi» dicono Ciambriello e Ioia ricordando che «a Poggioreale c'è una popolazione di 2008 detenuti . Sono 27 unità del personale di polizia penitenziaria contagiati, e 10 in quarantena. Tra il personale sanitario vi sono 4 persone assenti per Covid»*. Ioia e Ciambriello, intanto, oggi saranno al penitenziario di Secondigliano.

ROMA

LA REPRESSIONE

Hong Kong, è pugno di ferro Wong condannato a 13 mesi

Assieme al giovane leader, sono stati riconosciuti colpevoli anche altri due attivisti: avevano partecipato alle proteste davanti alla centrale di polizia nel 2019. Amnesty: «Un avvertimento a chiunque osi criticare il governo»

LUCA MIELE

Joshua Wong, 24 anni: un anno, un mese e due settimane di carcere. Agnes Chow-ting, 23 anni: dieci mesi. Ivan Lam Long-yin, 26 anni: sette mesi. Il momento che tutti si aspettavano (e temevano) è arrivato: la resa dei conti. E la "giustizia" di Hong Kong – ma dietro c'è l'ombra neanche tanto velata di Pechino – ha scelto la linea dura, brandendo l'arma della nuova legge sulla sicurezza nazionale: il carcere. Decapitando simbolicamente il movimento che si batte per i diritti civili nell'ex colonia britannica, a partire dal volto più conosciuto e battagliero della protesta, quello di Wong.

I tre attivisti sono stati condannati per le proteste davanti alla centrale di polizia di Wan Chai, sull'isola di Hong Kong, il 21 giugno dello scorso anno, in cui si erano verificati episodi di vandalismo, ma senza scontri con le forze dell'ordine. I tre imputati si erano già dichiarati colpevoli il 23 novembre scorso e hanno atteso la sentenza in custodia cautelare. «Ci attendono giorni duri, ma resisteremo», ha dichiarato Wong dopo aver ascoltato la sentenza. E ha aggiunto: «Non è la fine della battaglia. Ci uniamo alla lotta in prigione con molti altri coraggiosi manifestanti, meno visibili ma essenziali nella lotta per la democrazia e la libertà a Hong Kong». Wong, Chow e Lam sono tutti ex membri del gruppo politico Demosisto, che è stato sciolto poche ore prima che Pechino imponesse la legge sulla sicurezza, lo scorso mese di giugno, per timore che potesse essere preso di mira dalle autorità.

Per l'attivista Sunny Cheung la condanna di Wong è una ferita gravissima per tutto il movimento per la democrazia: «Si tratta di una una grande perdita per la società civile. Denota anche il fatto che Hong Kong sta entrando in una nuova fase, in un periodo sempre più buio buio, che richiede un cambiamento strategico per continuare la lotta per la democrazia» ad Hong Kong.

Dure le condanne a livello internazionale. Amnesty International ha bollato la sentenza come «un avvertimento a chiunque osi criticare apertamente il governo. Questi tre attivisti sono stati condannati in violazione della loro libertà di espressione e di assemblea pacifica. Le sentenze dovrebbero essere annullate». Il Congresso Usa ha espresso grande preoccupazione. Il ministro degli esteri britannico Dominic Raab ha esortato le autorità di Hong Kong e Pechino a interrompere le loro campagne per soffocare l'opposizione. La portavoce del ministero degli Esteri tedesco, Maria Adebahr ha parlato di «un tassello di una serie di sviluppi preoccupanti sui diritti umani e civili».



I tre giovani attivisti del movimento per la democrazia salgono su un mezzo delle forze dell'ordine al Lai Chi Kok Reception Center di Hong Kong/ Ansa

Da sapere

Una legge liberticida

L'imposizione lo scorso 30 giugno della legge sulla sicurezza nazionale a Hong Kong è stata vista dalla comunità internazionale come l'ultimo colpo alle libertà della città. La legge punisce duramente gli atti di sovversione, secessione, terrorismo e collusione con le forze straniere compiuti nell'ex colonia britannica. Le pene vanno dai tre anni all'ergastolo, a seconda della gravità dell'illecito e del grado di coinvolgimento.

Dagli «ombrelli» la resistenza della ex colonia

31 sono gli attivisti arrestati in base alla legge sulla sicurezza nazionale dalla sua entrata in vigore a giugno

9mila è il numero di manifestanti che parteciparono all'assedio al quartier generale della polizia nel 2019

79 sono i giorni consecutivi di protesta del «movimento degli ombrelli» che nel 2014 consacrarono Wong

AVVENIRE

Il «ribelle» di Hong Kong

Joshua Wong condannato Nella sua cella luci mai spente

Tredici mesi e mezzo di reclusione. È la condanna inflitta al ventiquattrenne Joshua Wong per aver partecipato alla rivolta democratica del 2019. In particolare, è colpevole di aver tenuto un discorso alle migliaia di compagni che la notte del 21 giugno 2019 circondavano il comando della polizia di Hong Kong per protestare contro le manganellate e i lacrimogeni sparati dagli agenti. «Saranno giorni duri, ma resisteremo», ha gridato il giovane mentre lo portavano via in manette assieme agli altri due imputati del processo, Agnes Chow, condannata a dieci mesi, e Ivan Lam, che dovrà passare sette mesi in detenzione. Joshua e Ivan conoscono già il carcere; per Agnes è la prima volta ed è scoppiata in lacrime in aula: nei giorni scorsi la studentessa aveva ammesso di essere vicina al crollo psicologico. Compie 24 anni oggi, in cella.

«Una sentenza necessaria per enfatizzare deterrenza e punizione», ha detto il giudice, tradendo l'obiettivo politico della condanna. I tre ragazzi vanno in cella perché Hong Kong è normalizzata e Pechino non riconosce più l'impegno firmato con la Gran Bretagna per ottenere la restituzione della colonia nel 1997: allora la Cina aveva promesso di rispettare fino al 2047 la diversità storica della City, il suo sistema semi-democratico. Da luglio invece Hong Kong è stata assoggettata alla Legge sulla sicurezza nazionale cinese: manifestare anche pacificamente contro il potere è reato. Chi esprime dissenso politico ora a Hong Kong può essere punito per «sovversione e collusione con potenze straniere», esattamente come nelle altre città della Cina, dove infatti nessuno osa sfidare il Partito-Stato. «La sentenza a carico di Wong e dei suoi due amici secessionisti è un monito per i giovincelli di Hong Kong avvelenati da idee malsane», scrive la stampa di Pechino. Eppure ieri un gruppo di attivisti democratici ha avuto il coraggio di raccogliersi davanti al tribunale, per dimostrare solidarietà con i condannati.

Nella cella di Joshua Wong la luce resta sempre accesa; lo hanno messo in isolamento e lo sorvegliano di continuo, negandogli anche l'ora d'aria. In queste condizioni tredici mesi e mezzo sono una prova che segna la vita: «Sono solo, come in una prigione dentro la prigione», ha scritto Wong agli amici. Però promette di resistere. Sul suo account Twitter ha fatto scrivere da un avvocato: «Questa condanna non è la fine della battaglia, ora ci uniamo ai tanti combattenti coraggiosi che sono già in carcere, invisibili ma essenziali alla resistenza per la libertà di Hong Kong».

Joshua Wong, Agnes Chow e Ivan Lam non hanno mai compiuto atti violenti, pagano per le loro idee politiche: dopo aver guidato la Rivoluzione degli Ombrelli nel 2014 erano maturati, formando il partito Demosisto. La notte del 21 giugno 2019 Joshua impugnava solo un megafono, con il quale incitava la folla a restare ordinata. Erano i primi giorni della rivolta innescata dalla legge sull'estradizione, che minacciava di consegnare gli oppositori dell'ex colonia britannica alla «giustizia» della Repubblica popolare. Una rivolta. Joshua, all'inizio del giugno 2019 era in cella. Lo liberarono il 16 giugno per buona condotta e lui corse subito in strada, si mischiò alla nuova protesta.

Con il suo inglese scandito come quello di un rapper Joshua aveva detto al *Corriere*: «Avrò 50 anni nel 2047, voglio vivere qui e voglio che il futuro sia deciso dalla gente di Hong Kong, non dal partito comunista in Cina. Siamo tutti pronti a pagare il prezzo delle nostre idee».



Attivisti Joshua Wong, a destra, e Ivan Lam verso il carcere. Wong è stato condannato a tredici mesi e mezzo. Lam a sette. Il giudice leggendo la sentenza ha chiaramente fatto capire che si trattava di una decisione politica «per enfatizzare deterrenza e punizione»

Guido Santevecchi

L'attrice americana

Il video di Scarlett per Patrick Zaki «L'Egitto liberi lui e gli altri attivisti»

Mentre l'Italia è percorsa dallo sdegno per come l'Egitto ha condotto l'inchiesta sulla morte di Giulio Regeni, dall'altra parte dell'oceano l'attrice americana Scarlett Johansson lancia un duro atto d'accusa contro il governo di Al Sisi e chiede la «scarcerazione immediata» di quattro appartenenti all'ong *Egyptian Initiative for Personal Rights* (Eipr) tra cui Patrick Zaki, lo studente egiziano dell'Università di Bologna in custodia cautelare dallo scorso febbraio con l'accusa di propaganda sovversiva.

In un video di quasi tre minuti pubblicato su *Youtube* Johansson, la voce grave, il viso serio, dice: «Parlare oggi in Egitto è pericoloso. Voglio sottolineare la difficile situazione in cui si trovano quattro persone ingiustamente arrestate per il loro lavoro con il quale combattono per la dignità degli altri: Gasser, Karim, Mohammad e Zaki dell'*Eipr*». Si tratta del direttore esecutivo dell'ong Gasser Abdel Razek, di quello per la Giustizia penale Karim Ennarah e del responsabile amministrativo Mohamed Basheer, tutti arrestati tra il 15 e il 19 novembre con accuse simili, che vanno dal finanziamento del terrorismo all'uso distorto dei social. E c'è il timore che il prossimo a finire in galera sia il fondatore dell'ong, Hossam Bahgat, famoso per le sue battaglie civili e perseguitato fin dai tempi di Mubarak. L'*Eipr* è finito nel mirino degli inquirenti dopo aver discusso pubblicamente di diritti umani con i diplomatici d'undici Paesi, compreso l'ambasciatore italiano Giampaolo Cantini, e soprattutto nelle settimane del cambio della guardia alla Casa Bianca e dell'arrivo d'un presidente, Biden, che in campagna elettorale aveva definito Al Sisi «il dittatore preferito di Trump».

Scarlett descrive lo strazio dei quattro detenuti: «Karim, che si è recentemente sposato, trascorrerà il suo 37esimo compleanno in prigione. Gasser ha detto durante una recente udienza in tribunale che gli sono state negate le coperte in una gelida cella di isolamento. La moglie di Mohammad ha un disperato bisogno di vederlo e, come alle altre famiglie, le è stata negata ogni visita. Zaki è stato torturato dopo che la polizia lo aveva arrestato all'inizio di quest'anno. Il dolore e l'angoscia delle loro famiglie sono inimmaginabili».

Lo scorso 22 novembre il ricercatore egiziano dell'Alma Mater è comparso alla sesta udienza-farsa in tribunale, dove si doveva decidere della sua scarcerazione. Non uscirà dal carcere almeno fino al 2021. «Questi uomini — dice Scarlett — hanno passato la vita a lottare contro l'ingiustizia e ora si trovano dietro le sbarre. Tutti affrontano accuse false che potrebbero portare a molti anni di prigione. In effetti, il loro unico "crimine" è stato quello di difendere la dignità degli egiziani».

L'Egitto ha sempre respinto ogni accusa di violazione dei diritti umani. «Un governo veramente democratico — ha incalzato lei nel filmato — celebrerebbe questi uomini, non li imprigionerebbe. Sono i migliori di noi».

Al di là dei tanti plausi sui social alla presa di posizione dell'attrice, contro il video è stata lanciata una campagna su Twitter con l'hashtag *#ScarlettJohansson_supports_terrorism* in cui Scarlett è accusata di fantomatiche connessioni con il Qatar e di essere dalla parte degli islamici radicali. Una sorta di chiamata d'appello in difesa del presidente egiziano Al Sisi che ha guidato il colpo di stato militare del 3 luglio 2013 contro Mohamed Morsi.



L'appello L'attrice americana Scarlett Johansson, 36 anni, in un'immagine tratta dal video-appello al governo egiziano perché liberi «subito» Zaki e altri tre attivisti per i diritti umani: «Difendono la dignità degli egiziani»

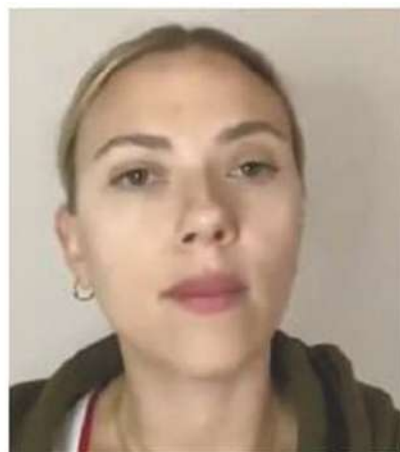
Monica Ricci Sargentini

Corriere della sera

IL LEGALE: "DORME A TERRA"

Scarlett Johansson: "L'Egitto liberi Zaki"

"FAR SENTIRE la propria voce in Egitto oggi è pericoloso". Con queste parole Scarlett Johansson ha chiesto in un video su Youtube la "scarcerazione immediata" di 4 membri dell'ong egiziana per la difesa dei diritti civili "Eipr" tra cui Patrick Zaki, lo studente dell'Università di Bologna da mesi in custodia cautelare al Cairo con l'accusa di propaganda sovversiva. Zaki, riferisce la pagina Facebook "Patrick Libero", "dorme per terra" e ha chiesto una pomata e una "cintura di sostegno" contro il mal di schiena. La circostanza è stata riferita da una sua legale, Hoda Nasrallah, che "ha potuto fargli visita per la prima volta da quando è stato arrestato", a febbraio.





Il fatto quotidiano

TREDICI MESI

A Hong Kong condannato l'attivista Joshua Wong

Joshua Wong, il volto più conosciuto del movimento di protesta che l'anno scorso mise a soqquadro Hong Kong e altri due giovani attivisti pro-democrazia nell'ex colonia britannica, sono stati condannati al carcere. A Wong, la figura più attiva nelle proteste, è toccata la condanna più dura per il suo «ruolo di leadership»: un anno, un mese e due settimane di prigione, mentre Agnes Chow-ting dovrà scontare dieci mesi e Ivan Lam Long-yin sette. Wong, Chow e Lam sono stati condannati per le proteste davanti alla centrale di polizia di Wan Chai, sull'isola di Hong Kong, il 21 giugno dello scorso anno, in cui si erano verificati episodi di vandalismo, ma senza scontri con le forze dell'ordine. I tre imputati si erano già dichiarati colpevoli il 23 novembre scorso e hanno atteso la sentenza in custodia cautelare. «Ci attendono giorni duri, ma resisteremo», ha dichiarato Wong all'uscita dal tribunale. E poi ha aggiunto in un messaggio su Twitter: «Non è la fine della battaglia». «Ci uniamo alla lotta in prigione con molti altri coraggiosi manifestanti, meno visibili ma essenziali nella lotta per la democrazia e la libertà a Hong Kong». Amnesty International ha condannato la sentenza e l'ha definita «un avvertimento a chiunque osi criticare apertamente il governo». Joshua Wong salì alla ribalta internazionale nel 2014, ancora diciassettenne, durante le proteste di Occupy Central, diventando il volto del movimento degli ombrelli che per 79 giorni ha paralizzato Hong Kong: già due anni prima, quando aveva fondato il gruppo Scholarism, si portò in piazza migliaia di persone contro l'introduzione di programmi pro-Cina nelle scuole di Hong Kong. Poi si unì alle proteste dello scorso anno, scaturite dall'opposizione agli emendamenti alla legge sull'estradizione dopo l'uscita dal carcere.

IL GIORNALE

LA CONDANNA ESEMPLARE NELL'INTERESSE DI PECHINO

Colpire Joshua Wong per educare Hong Kong alla sottomissione

ANTONIO FIORI



Oltre a Joshua Wong, sono stati condannati *anche Agnes Chow (nella foto) e Ivan Lam. Chow, figlia di un poliziotto, dovrà trascorrere in carcere dieci mesi* FOTOLAPRESSE

Tredici mesi e mezzo di reclusione a Joshua Wong, dieci ad Agnes Chow e sette a Ivan Lam. Queste le pene comminate dalla giudice Wong Sze-lai nei confronti dei tre giovani esponenti del movimento pro democrazia di Hong Kong, arrestati alcuni giorni fa con l'accusa di aver organizzato una manifestazione non autorizzata all'esterno del quartier generale della polizia nella zona di Wan Chai il 21 giugno 2019 e "incitato" la folla a unirsi a essa. A Hong Kong, infatti, è in vigore una legge atta a controllare l'ordine pubblico in base alla quale coloro che desiderino organizzare una manifestazione di protesta sono tenuti a ottenere dalla polizia una "notifica di non obiezione"; in caso contrario, qualunque evento viene ritenuto non autorizzato e gli organizzatori o i partecipanti sono soggetti a pene di varia entità.

È inutile sottolineare come tale procedura sia contraria a qualunque standard internazionale. L'espressione del dissenso, del resto, si era resa necessaria considerato il ricorso da parte delle forze di polizia — nel corso di una precedente manifestazione tenutasi il 12 giugno — ai manganelli, ai lacrimogeni e ai proiettili di gomma usati contro i manifestanti.

Diversamente dal recente passato, dal momento dell'arresto al pronunciamento del tribunale i tre attivisti sono stati costretti a rimanere in carcere. Joshua Wong, in particolare, è stato costretto a un regime di assoluto isolamento, proteggendosi gli occhi — stando alle dichiarazioni di coloro che gli hanno fatto visita — con una mascherina chirurgica, dato che l'illuminazione non veniva mai spenta.

Nella sentenza della magistrata — evidentemente sedotta dall'antica massima di Mao «colpirne uno per educarne cento» — la reclusione dei tre emerge come l'unica opzione "appropriata" al fine di scoraggiare altri dimostranti a compiere atti simili.

Sebbene il tribunale abbia ammesso la natura assolutamente pacifica della protesta, ha altresì rimarcato l'importanza di «proteggere l'ordine pubblico», sancendo di fatto l'affossamento della Basic Law, la Costituzione di Hong Kong, in base alla quale ai residenti dovrebbe essere riconosciuta la piena libertà di espressione nelle forme consentite dalla legge. Del resto, è difficile pensare che il lancio di uova contro gli edifici della polizia, il blocco imposto dai manifestanti alla circolazione nelle vie limitrofe, l'uso di spray per dare forma a graffiti di protesta o di megafoni attraverso i quali amplificare gli slogan contro la brutalità mostrata dalla polizia ai loro danni (in questo si sostanzia l'accusa di "incitamento") possano in alcun modo essere considerati come azioni violente.

Le sbarre non fermano la protesta

Joshua Wong e Agnes Chow avevano inizialmente preso in considerazione la possibilità di rigettare le accuse, convincendosi però successivamente che una tale mossa sarebbe stata totalmente inutile e procedendo quindi a riconoscere la propria colpevolezza.

Se Joshua Wong ha accolto la sentenza con la consueta determinazione, dichiarando che non saranno certo le sbarre di una cella a bloccare la lotta pro democrazia degli attivisti di Hong Kong, essa, al contrario, è stata difficile da digerire per la Chow, figlia di un poliziotto, che si appresta per la prima volta nella sua vita a trascorrere un prolungato periodo di detenzione in carcere.

È utile ricordare come i tre attivisti arrestati, nonostante la loro giovane età, siano state tra le figure centrali del cosiddetto "movimento degli ombrelli", che nel 2014 ha tenuto in scacco la città stato per ben 79 giorni reclamando a gran voce la possibilità per i residenti di eleggere liberamente — e quindi senza condizionamenti da parte di Pechino — i propri governanti.

Visto che tali proteste non hanno riscosso alcun risultato concreto, a causa dell'intransigenza della Cina, i tre hanno dato vita a Demosisto, un partito politico che si è fatto promotore della causa di Hong Kong all'estero e che è stato sciolto alcune ore dopo l'introduzione, la scorsa estate, della legge sulla sicurezza nazionale, uno strumento che consente alle autorità di imprigionare e detenere chiunque esprima qualsivoglia forma di dissenso.

Ciononostante, il tornante del 2014 è stato particolarmente significativo nel consolidare un diffuso sentimento di identità politica peculiare e distinto dalla Cina territoriale. Ciò ha concorso a porre le basi per le massicce proteste che si sono susseguite a partire dal giugno 2019, a causa delle quali più di 10.000 persone sono state tratte in arresto; 2.000 di esse sono state processate con accuse tra cui il possesso illegale di armi, adunata sediziosa o istigazione alla rivolta.

Joshua Wong non ha avuto un ruolo di assoluta centralità nel corso della recente campagna, dato che è stata improntata alla disobbedienza civile "fluida" e in totale assenza di leadership, in modo da testimoniare la spontaneità e il coinvolgimento dell'intera popolazione della città stato. Wong, tuttavia, è indispensabile al movimento in virtù della sua proiezione internazionale che, per esempio, gli ha consentito di convincere gli Stati Uniti a introdurre una serie di sanzioni contro le autorità di Hong Kong sospettate di violare i diritti umani.

L'imprigionamento degli attivisti non è nient'altro che il risultato del pugno duro — intensificatosi dopo l'introduzione della legge sulla sicurezza nazionale — imposto da Pechino ai danni di qualunque forma di opposizione politica, che ha duramente colpito il dissenso pacifico a Hong Kong stringendogli letteralmente le manette ai polsi. Il segnale è chiaro e inequivocabile: chiunque si azzardi a protestare contro il regime dovrà aspettarsi di essere il prossimo a pagarne le conseguenze.

DOMANI

LAGO DI VARESE

L'INCONTRO Il (ri)fondatore di Ordine Nuovo Graziani a pranzo con Bernardini&C: "Sulle carceri sono nostri compagni di viaggio"

Summit ultradestra-radicali, alleati per liberare i camerati

» Andrea Palladino

PROTAGONISTI

RAINALDO GRAZIANI
• Figlio di Clemente Graziani, fondatore nel 1953 con Pino Rauti di "Ordine Nuovo"

RITA BERNARDINI
• Ex segretario dei radicali italiani, tra i fondatori dell'Associazione Luca Coscioni

SERGIO D'ELIA
• Ex militante di Prima linea, segretario dell'associazione "Nessuno tocchi Caino"

È in fondo una questione di clan. Anzi, "clanica", per usare le parole del rifondatore di Ordine Nuovo, Rainaldo Graziani, fulminato dal verbo radicale. Per i camerati la campagna per l'amnistia promossa da Rita Bernardini, impegnata nello sciopero della fame, è appena una sorta di *passepartout*. Un grimaldello per far uscire i neofascisti che ancora scontano la pena per reati di terrorismo e omicidio.

L'ALLEANZA è nata sulla riva del lago di Varese, all'interno della cascina "La Corte dei Brut", i bravi di manzoniana memoria. Un antico avamposto militare trasformato in ristorante, da almeno un paio di decenni punto di riferimento per tanti movimenti neofascisti. Qui, nel 2018, il padrone di casa Rainaldo Graziani, figlio di Clemente, cofondatore di Ordine nuovo insieme a Pino Rauti, offrì ad Aleksander Dugin la lampada di Yule, oggetto votivo delle SS, usata per festeggiare il solstizio di inverno. A fine agosto, Graziani, insieme all'inseparabile Maurizio Murelli – a capo del gruppo Orion, fedeli sostenitori prima dell'Iran e poi della Russia di Putin – hanno accolto sorridenti Rita Bernardini, Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti, radicali legati a Nessuno tocchi Caino. A suggellare l'alleanza una foto di gruppo, postata sui social.



Foto di gruppo Murelli, una coppia di militanti, D'Elia, Zamparutti, Bernardini e Graziani

Se quell'immagine è passata sotto silenzio tra i radicali, ha invece fatto un certo rumore nell'ambiente dei neri. Arriva novembre e la campagna di Rita Bernardini per "un provvedimento di amnistia e di indulto" entra nel vivo. Rainaldo Graziani annuncia pubblicamente su Facebook che parteciperà anche lui allo sciopero della fame. "Non si tratta mica della stessa che alzò un polverone in difesa dei sei rumeni che violentarono quella ragazzina di Guidonia, vero?", gli chiede un utente su Facebook. E la risposta è rivelatrice: "Si tratta della Rita che sta rifacendo le chiavi della cella di Pasquale B. o di Egidio G.", risponde Graziani, richiamando i nomi di Pasquale Belsito ed Egidio Giuliani. Belsito è stato condannato all'ergastolo in contumacia per costituzione di banda armata, concorso in attentato con finalità terroristiche ed è stato arrestato in Spagna nel 2001, dopo 20 anni di latitanza. Egidio Giuliani, ex Nar, è stato a sua volta condannato per l'omicidio di Fanella, il cassiere di Gennaro Mockbel rimasto ucciso in un agguato a Roma nel 2014. Il figlio del fondatore del Movimento politico Ordine nuovo – sciolto nel 1973 e indicato nei processi come la matrice ideologica della stagione delle stragi – ha poi spiegato che in fondo l'obiettivo per l'area neofascista è solo uno: "Io sono così preso dalla volontà di riportare a casa i 'nostri' amici che considero compagni di viaggio chiunque sia sulla stessa linea di intenti". Insomma, dalle parti di Varese, tra lampade delle SS e cene tra camerati il pensiero va ai terroristi mai pentiti: "Vivo una dimensione clanica", spiega.

NEOFASCISTI
LA SCATTO SUI SOCIAL HA FATTO DISCUTERE

GRAZIANI è una figura centrale all'interno dei movimenti dell'estrema destra italiana fin dagli Anni 80. Trent'anni fa fondò a Roma il movimento Meridiano zero, che si autosciolse dopo l'emanazione della legge Mancino. Nel 2018, durante un incontro riservato, annunciò la rinascita dell'organizzazione fondata dal padre negli Anni 50: "Presiedo il centro studi Ordine nuovo, che è stato rifondato". Da quel momento una serie di associazioni legate a Graziani hanno promosso i tour di Aleksander Dugin in Italia. "L'estrema destra sta diventando forte a livello di consenso, ma è alla ricerca di teorie – spiega al *Fatto* Matteo Albanese, professore a contratto di Storia dei partiti e movimenti politici dell'Università di Padova – e questa è sempre stata la funzione di Ordine nuovo. Puntano a ribadire un serie di concetti di tradizionalismo antidemocratico, per riempire il vuoto teorico della destra in Italia". E, in attesa dell'improbabile golpe, puntano tutto sulla liberazione dei camerati. Una questione di clan.

Il fatto

Recovery Fund

Non serve costruire nuove carceri

PATRIZIO GONNELLA

Chiunque abbia a cuore la legalità costituzionale dovrebbe chiedere a gran voce che le carceri non si riempiano oltre la capienza regolamentare, a prescindere dall'emergenza sanitaria in corso. Ovviamente i rischi di diffusione del Covid, con il tasso di imprevedibilità che tale malattia porta con sé, rendono ancora più stringente l'esigenza di ridurre i numeri globali. Nessuno può negare che la parola pena sia sinonimo di sofferenza, ma da almeno la fine del diciottesimo secolo si afferma che il fine delle pene non debba essere tormento o afflizione. È inaccettabile assegnare alla pena uno scopo che non si quello descritto nella Costituzione che, ci piaccia o meno, non parla di punizione, vendetta, neutralizzazione sociale. Chiunque, compreso Marco Travaglio, abbia un'idea di pena che sia mero contenimento o pura afflizione è distonico rispetto alla legalità costituzionale che non lascia spazio a oramai superate dottrine retributivistiche, che avevano nel Guardasigilli degli anni '30 Alfredo Rocco uno dei più qualificati sostenitori. Da allora è passato quasi un secolo e non riusciamo a liberarci dalle sue idee e dal suo Codice, stracolmo di eccessi punitivi.

Dunque, se la pena non deve essere tormento o afflizione, è inaccettabile che i detenuti siano stipati in istituti dove manchi lo spazio vitale. Al momento in Italia vi sono 53.489 detenuti. La capienza regolamentare è pari a 50.570 posti. Così come si legge nelle statistiche ufficiali pubblicate dal ministero della Giustizia «il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato». Situazioni transitorie che sono riassumibili in circa ulteriori 3-4 mila posti inutilizzabili. Complessivamente vi sono circa 7 mila persone in più rispetto alla capienza regolamentare. Già questo dovrebbe far trasecolare un qualunque amante della legalità. Non è ammissibile che il carcere, luogo di esecuzione delle pene legali, si trasformi in spazio illegale. I circa 900 detenuti attualmente positivi (a cui vanno aggiunti tutti coloro che sono venuti a contatto con questi ultimi) impongono ubicazioni individuali (che determinano ulteriori ammassamenti per i detenuti negativi al virus) allo scopo di evitare che il virus giri indiscriminatamente colpendo tutti, compresi i reclusi malati oncologici, cardiopatici, diabetici, nonché gli ultrasettantenni.

C'è un triplo motivo per chiedere che si riduca la popolazione detenuta: assicurare legalità alla pena (il sovraffollamento degrada le persone a numeri, li rende invisibili, nega la fruizione di diritti fondamentali); evitare che si mandino in galera persone che hanno commesso delitti privi di offensività criminale; e infine, garantire il diritto alla salute anche di chi è in stato di detenzione.

In carcere va assicurato un adeguato distanziamento fisico, anche nell'interesse dello staff (sono circa mille gli operatori contagiati). È un compito questo che vorremmo fosse a cuore del ministero della salute, competente per legge su ciò che riguarda la medicina nelle carceri. Costituzione e pragmatismo richiederebbero il coraggio di misure deflattive nonché la trasformazione della pandemia in occasione per un nuovo ordinamento sistema penitenziario ispirato alla modernità.

Il peggior modo di usare i milioni del Recovery Fund è quello di investire nella costruzione di nuove carceri. Non abbiamo bisogno di nuove carceri ma di un nuovo sistema penitenziario che punti sulle misure di comunità, sulla modernizzazione e umanizzazione della vita detentiva, sulla gratificazione sociale ed economica del personale tutto.

Il manifesto

Prima visita in carcere per lo studente dell'ateneo bolognese

Zaki, il legale denuncia "Dorme per terra e ha la schiena a pezzi"

IL CASO

LETIZIA TORTELLO

Da mesi Patrick Zaki dorme per terra in carcere, senza un materasso. La sua schiena è seriamente provata. Emergono particolari inquietanti sulla situazione dello studente dell'Università di Bologna detenuto in Egitto dal 7 febbraio scorso. Ieri, per la prima volta da quando è stato arrestato all'aeroporto del Cairo ha potuto visitarlo la sua avvocatessa, Huda Nasraallah. E Zaki le ha chiesto aiuto, come si legge nella pagina Facebook «Patrick libero»: «La visita è stata generalmente piacevole: lo studente dell'Università

Patrick è detenuto in Egitto dallo scorso 7 febbraio

di Bologha e la legale hanno potuto parlare per un po', seppur in presenza di un ufficiale, e lui le ha raccontato della sua situazione». La legale è rimasta «sorpresa di sapere che, da quando è stato arrestato dorme per terra, cosa di cui non ha mai parlato o di cui si è lamentato prima, e l'unico motivo per cui lo ha fatto ora è che ha chiesto una pomata e una cintura di sostegno per la schiena, visto che soffre di mal di schiena».

I primi a commentare la notizia sono stati i genitori dell'attivista egiziano, che «sono preoccupati - spiegano ancora i gestori dell'account - perché il loro figlio non si è mai lamentato di problemi di salute ed è noto per sopportare il dolore fisico senza chiedere aiuto. Il fatto che lo abbia implorato esplicitamente, quindi, fa aumentare la preoc-



HUDA NASRALLAH
L'AVVOCATA DI PATRICK ZAKI

Siamo preoccupati per le sue condizioni che potrebbero anche peggiorare con il freddo

cupazione per le sue condizioni, che potrebbero solo peggiorare con il freddo».

Dopo quasi dieci mesi, qualcuno ha potuto vedere dal vivo lo studente, ma la sua carcerazione preoccupa sempre di più: «L'idea che Patrick dorma per terra la dice lunga sulle sofferenze aggiuntive che il regime carcerario egiziano produce, oltre al fatto che sta trattenendo un innocente», ha commentato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia. Che ribadisce la richiesta al nostro governo di «darsi seriamente da fare in vista anche del 7 gennaio, il Capodanno copto. Desideriamo che quel giorno Patrick sia libero per festeggiare il Capodanno con la sua famiglia e che poi i successivi giorni del 2021 li passi dove desidera, magari a Bologna dove lo aspettiamo e lo aspettano in tanti». Tra i tantissimi appelli internazionali e nazionali per la liberazione si è aggiunto quello di Francesco Ubertini, rettore dell'Università dove Patrick studia: «Vorrei che ritornasse qui», ha detto, e gli ha dedicato il discorso alla cerimonia di inaugurazione del 933esimo anno accademico.

La custodia cautelare del 28enne nel carcere al Cairo è stata rinnovata per altri 45 giorni, gli ennesimi, nel mese di novembre, nonostante l'arresto prosegua senza effettive prove che concretizzino le accuse a lui rivolte. Il giovane attivista dovrebbe rispondere di propaganda terroristica contro lo Stato tramite la diffusione di fake news. «Siamo in pericolo ogni giorno, ma l'attenzione dell'opinione pubblica ancora accesa su mio fratello è l'unica arma che abbiamo per evitare che il governo sfugga alle sue responsabilità», ha dichiarato la sorella Marise. E ha ringraziato anche via social tutti coloro che si stanno mobilitando in tutto il mondo per fare pressioni sul governo egiziano, tra loro l'attrice americana Scarlett Johansson.

L'Onu, solo cinque giorni fa, ha diffuso un appello alle autorità del Cairo, tramite un gruppo di esperti indipendenti in materia di diritti umani:

I genitori dell'attivista: nostro figlio non si è mai lamentato per problemi di salute

chiediamo di rilasciare «immediatamente e senza condizioni gli attivisti arrestati, apparentemente per rappresaglia, per aver discusso di questioni relative ai diritti umani con gli ambasciatori stranieri», si legge nella nota. La situazione di Patrick Zaki, se possibile, si è ulteriormente aggravata con l'arresto il 15 novembre di altri tre uomini, il direttore e i vertici dell'Eipr (Egyptian Initiative for Personal Rights), la Ong con cui lui collaborava. La Arab African International Bank ha bloccato il conto di Mohamed Basheer, Karim Ennarah e Gasser Abdel Razek, attivisti e organizzatori di campagne internazionali sui diritti umani. Sono in custodia cautelare «per 15 giorni» con l'accusa di terrorismo e di diffusione di notizie false. —



INSTAGRAM

Patrick Zaki, lo studente dell'Università di Bologna, ancora in carcere

L'appello di Scarlett: liberatelo



Senza un filo di trucco (foto a sinistra), i biondi capelli tirati indietro, alla fine anche evidentemente commossa: uno dei volti più noti di Hollywood, l'attrice Scarlett Johansson, ha speso la propria notorietà per chiedere in maniera clamorosa all'Egitto la scarcerazione dei tre dirigenti dell'Ong per la difesa dei diritti civili egiziana Eipr e del suo ricercatore Patrick Zaki, studente all'Università di Bologna. Una voce nuova, di certo mediaticamente la più sonora, che si è unita al coro di istituzioni e Paesi i quali, con l'Italia in prima fila, chiedono la stessa cosa. In un video di quasi tre minuti postato su ieri su Youtube, l'attrice americana ha esordito dicendo che "far sentire la propria voce in Egitto oggi è pericoloso" e citando il caso di "quattro esseri umani arrestati erroneamente per il loro lavoro compiuto lottando per la dignità degli altri: Gasser, Karim, Mohamed e Zaki dell'Iniziativa egiziana per i diritti personali", l'Eipr appunto. —

Wong va in carcere Pechino spegne l'ultima voce libera a Hong Kong

Condannato a 13 mesi il leader delle rivolte contro le nuove leggi volute dal regime cinese. E i giallorossi ignorano la questione

di **GABRIELE CARRER**



«Le gabbie non possono rinchiudere le anime». Ieri, con questo messaggio affidato a Twitter, **Joshua Wong**, ventiquattrenne volto delle proteste anticinesi per la democrazia a Hong Kong, ha annunciato la sua condanna a 13 mesi e mezzo di carcere per aver organizzato e istigato un'assemblea non autorizzata fuori dal quartier generale della polizia di Wan Chai - a giugno del 2019 - contro gli abusi delle forze dell'ordine locali agli ordini di Pechino. Con lui sono stati condannati altri due attivisti: **Agnes Chow**, 23 anni, che ha ricevuto una condanna di dieci mesi, e **Ivan Lam**, 26 anni, che dovrà scontare sette mesi di prigione per un'azione che loro stessi avevano rivendicato come gesto di protesta contro il regime di Pechino e il controllo soffocante che questa esercita sull'ex colonia britannica. I tre erano già stati incarcerati dopo essere comparsi in tribunale il 23 novembre.

«Una sentenza necessaria a enfatizzare deterrenza e punizione», ha detto il giudice leggendo il verdetto. «Saranno giorni duri, ma resisteremo», ha gridato **Wong** mentre lo riportavano in cella. Lui e **Lam** hanno già conosciuto il sistema carcerario filocinese di Hong Kong. Per **Chow** è invece la prima volta: ieri, in aula, è scoppiata in lacrime dopo aver raccontato di aver perso peso per lo stress e di essere arrivata a un soffio dal crollo psicologico.

La scorsa settimana i tre ragazzi si erano dichiarati colpevoli nel tentativo estremo di riportare l'attenzione internazionale su Hong Kong e sulla stretta repressiva imposta da Pechino con l'approvazione a luglio della Legge sulla sicurezza nazionale cinese. In virtù della quale manifestare dissenso, anche pacificamente, è considerato un reato. Tanto che ieri nessuno è sceso in piazza per manifestare contro la prigionia dei tre.

Per **Wong** i primi giorni in prigione sono stati traumatici: luce sempre accesa, messo in isolamento e senza neppure l'ora d'aria. Ha raccontato di essere stato portato nel centro di accoglienza di Lai Chi Kok dopo che i servizi di correzione hanno affermato che le scansioni a raggi X mostravano oggetti estranei nel suo stomaco. «È la terza volta che finisco in carcere, ma ora mi trovo solo, in una prigione dentro la prigione», ha scritto **Wong**. E ancora, in una lettera: «Tutto questo dolore e sofferenza rafforzeranno il nostro coraggio e la nostra convinzione per la democrazia e la giustizia. Le gabbie non possono rinchiudere le anime». Ma via Twitter ha anche rilanciato la sfida a Pechino: «Questa condanna non è la fine della battaglia, ora ci uniamo ai tanti combattenti coraggiosi che sono già in carcere, invisibili ma essenziali alla resistenza per la democrazia e la libertà di Hong Kong».

Altri due attivisti, **Nathan Law Kwun Chung** e **Alex Chow**, hanno scritto a **Joe Biden**. Con una lettera al *New York Times* hanno chiesto al presidente eletto degli Stati Uniti di non abbandonare Hong Kong. Gli hanno ricordato che prima di assicurarsi la nomination del Partito democratico come candidato alla Casa Bianca aveva scritto su Twitter: «Lo straordinario coraggio mostrato da centinaia di migliaia a Hong Kong in marcia per le libertà civili e l'autonomia promesse dalla Cina è disperazione. E il mondo sta guardando. Tutti noi dobbiamo sostenere i principi democratici e la libertà». Ora che **Biden** è il presidente eletto degli Stati Uniti, «lo invitiamo a dare seguito a quel sentimento», scrivono chiedendo a Washington di affrontare di petto la questione diritti umani in Cina e auspicando nuove politiche in materia di asilo per chi vive a Hong Kong.

Tra le prime reazioni internazionali c'è stata quella del governo britannico, che a luglio dopo l'imposizione della Legge sulla sicurezza nazionale aveva deciso di offrire la



CORAGGIO Joshua Wong in strada, a Hong Kong, protesta per la carcerazione in Cina di 12 cittadini [Ansa]

cittadinanza britannica a circa 3 milioni di residenti di Hong Kong. Ieri il ministro degli Esteri britannico, **Dominic Raab**, ha richiesto attraverso una dichiarazione alla Cina di fermare qualsiasi atto volto a «soffocare» Hong Kong: «Le decisioni di perseguire legalmente qualcuno devono essere giuste ed imparziali, e i diritti e le libertà di Hong Kong devono essere preservati», ha spiegato il capo della diplomazia britannica.

Bocche cucite, invece, dal governo italiano. A luglio l'esecutivo si era impegnato, alla luce di una risoluzione della commissione Esteri, a «considerare l'attuale situazione politica di Hong Kong nella valutazione delle domande di protezione internazionale presentate in Italia da quei cittadini». Ma da allora il clima nell'ex colonia britannica è peggiorato. Si pensi non soltanto a fatti di ieri ma anche a quanto accaduto tre settimane fa: tutti i membri del gruppo pro-democrazia del Legco (il Parlamento di Hong Kong) hanno rassegnato le loro dimissioni (lasciando l'organismo senza alcuna opposizione) dopo l'estromissione di quattro parlamentari democratici voluta da Pechino.

La situazione a Hong Kong è cambiata, peggiorando drammaticamente. Ma l'Italia è ancora ferma all'impegno di luglio del governo. A cui, peraltro, non è stato dato seguito.



Emendamenti di Fi in manovra

Gli agenti penitenziari devono essere di più e vanno pagati meglio

Biancofiore e Angelucci: bandire un concorso per assumerne 3mila e istituire un fondo per aumentare straordinari e strumenti di difesa

SALVATORE DAMA

Forza Italia presenta una serie di modifiche alla manovra economica per fare fronte all'emergenza in cui versa la polizia penitenziaria. Lo annuncia la deputata azzurra Michaela Biancofiore: «Durante una ispezione carceraria ho avuto modo di parlare con alcuni agenti di polizia penitenziaria. Sono giorni difficili per loro, di agitazione. E hanno ragione. Tra chi indossa la divisa, in Italia, è sicuramente uno dei corpi più bistrattati», spiega Biancofiore, firmataria con il collega forzista Antonio Angelucci di due emendamenti mirati a fronteggiare l'emergenza.

«I loro problemi sono noti - prosegue Biancofiore, - peccato che nessuno si prenda la briga di risolverli. Il governo è sordo anche sotto questo punto di vista». Il ministro guardasigilli Alfonso Bonafede non interviene. Il caso sembra non appassionarlo. Eppure, aggiunge l'esponente di Fi, «la polizia penitenziaria è cronicamente sotto organico. E, adesso, è anche indifesa di fronte alla pandemia. Ci sono più di mille agenti contagiati dal Covid in tutta Italia, sono a contatto notte e giorno con la popolazione carceraria e rischiano la vita. Non solo per il coronavirus, ma anche per le rivolte. Ricevono sediate, bastonate, di tutto...».

Con il primo dei due emendamenti si autorizza il ministero della Giustizia a «bandire procedure concorsuali pubbliche e ad assumere con contratti di lavoro a tempo indeterminato un contingente di 3000 allievi del Corpo di polizia penitenziaria». Questo, si legge nella proposta di modifica, «al fine di rimediare alla carenza di organico negli istituti penitenziari, di incrementare l'efficienza, i servizi di prevenzione e di sicurezza al loro interno, connessi all'emergenza epidemiologica da Covid-19». Per lo svolgimento dei concorsi, i forzisti prevedono «una spesa di 25 milioni di euro» già a partire «dall'anno 2021».

Con il secondo emendamento, Forza Italia propone l'istituzione di «un fondo di 100 milioni di euro per il triennio 2021-2023» destinato a «incrementare i servizi di sicurezza per gli agenti di polizia penitenziaria impegnati a fronteggiare le agitazioni» all'interno delle carceri.

«Insieme al collega Angelucci - spiega ancora Biancofiore, - abbiamo predisposto queste modifiche alla legge di bilancio. Anzitutto chiediamo, molto semplicemente, di aumentare l'organico della polizia penitenziaria di tremila unità. Dal momento che si bandiscono concorsi per altre forze di polizia, riteniamo giusto pensare anche a chi fa servizio nei penitenziari».

«In secondo luogo - aggiunge - proponiamo l'istituzione di un fondo per far fronte alle ore di lavoro straordinario e per offrire mezzi di difesa più consoni alla sicurezza del corpo di polizia che opera nelle carceri. Speriamo che il governo accolga queste nostre proposte, perché così non si può più andare avanti».

La scheda

ORGANICO CARENTE
Il personale degli agenti di Polizia Penitenziaria, prima della cosiddetta "riforma Madia", contava intorno alle 45 mila unità. Il ministro del Pd ha poi tagliato circa 5mila agenti. Oggi sono circa 35.00 gli agenti penitenziari che prestano servizio. Ma di questi soltanto 15 mila sono operativi nelle sezioni detentive.

TROPPI DETENUTI
Secondo gli ultimi dati diffusi dal Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria (Dap), e relativi al 31 dicembre 2019, i detenuti nelle 389 carceri italiane sono tornati a essere più di 60mila (60.769 per la precisione), a fronte di una capienza regolamentare di 50.558 unità: il dato più alto degli ultimi sei anni.


M. Biancofiore

Libero

Per me è più rieducativo il lavoro di una cella

Caro direttore, condivido la sua critica e le motivazioni alle ipotesi di nuove amnistie o... fuori tutti, anche se comprendo gli argomenti di Gad Lerner. A mio sommesso avviso, però, si dovrebbero fare campagne per una maggiore articolazione delle pene. I pesci piccoli, ma anche i corruttori e autori di reati contro beni pubblici e Pubblica amministrazione, dovrebbero essere avviati a lavori fisici compatibili, ad esempio in aziende create con i beni sottratti alle mafie. Se la detenzione deve essere rieducativa, il lavoro agricolo, manifatturiero, organizzato e svolto in condizioni non di semi libertà, mi sembra più rieducativo della cella e basta.

VALERIO TOZZI

Caro Valerio, io invece penso che il carcere faccia bene soprattutto ai corruttori, ai corrotti e ai colletti bianchi che delinquono.

M. TRAV.

Il fatto quotidiano